

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 20)

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 AGOSTO 1995

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE NELLA EX IUGOSLAVIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione nella ex Jugoslavia:		Giacovazzo Giuseppe (gruppo PPI)	487, 488
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	473, 490, 491 492, 493, 494	Merlotti Andrea (gruppo forza Italia)	484
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i>	474 478, 488, 491, 492, 493, 494	Spini Valdo (gruppo progressisti-federativo) ..	492
Boffardi Giuliano (gruppo misto)	490	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia)	488, 490
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	482, 491, 494	Trantino Vincenzo (gruppo alleanza nazionale)	478, 480
de Biase Gaiotti Paola (gruppo progressisti-federativo)	479	Vascon Marucci (gruppo forza Italia)	488 491, 492
Del Turco Ottaviano (gruppo i democratici)	485, 488	Sull'assassinio di volontari italiani in Zaire:	
Evangelisti Fabio (gruppo progressisti-federativo)	493	Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	473
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	473

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Sull'assassinio di volontari italiani in Zaire.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e, con lui, tutta la Commissione).* Onorevoli colleghi, pochi giorni fa morivano, vittime di un infame massacro, Luigi Cazzaniga, Adelio Castiglioni, Tarcisio Cattaneo, Michelangelo Lamberti e i bimbi Roberta Castiglioni, di anni undici e Samuele Castiglioni, di anni cinque; venivano assassinati nello Zaire.

Ha pagato ancora una volta la nostra gente che andava a lavorare ed a portare aiuti per la pace; anche due bimbi sono stati uccisi, davanti agli occhi della madre sopravvissuta. Vogliamo dunque esprimere il nostro cordoglio, profondo, molto sentito, commosso e la nostra solidarietà ai familiari delle vittime; invitiamo, inoltre, il Governo a stare molto vicino in questo momento a quanti ancora una volta hanno sofferto. Debbo peraltro riconoscere che, avendo chiesto le prime informazioni alla Farnesina, il ministro degli affari esteri in persona, che ringrazio per la sua sensibilità, mi ha fornito le notizie.

Audizione del ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione nella ex Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione nella ex Jugoslavia.

Chiedo scusa ai colleghi per questa iniziativa che interrompe la sospensione estiva dei lavori del Parlamento ma, interpretando le richieste di vari gruppi, ho ritenuto indispensabile l'odierna seduta, per la quale il ministro degli affari esteri ha immediatamente dato la sua disponibilità. Dopo le ultime sedute della nostra Commissione, si sono posti nuovi, pesanti, terribili interrogativi: vi sono prospettive militari indefinite, spaventose, devastanti ed anche quelle di carattere politico pongono tanti dubbi. Vi sono 150-200 mila nuovi profughi, anch'essi non risparmiati dai bombardamenti. L'emergenza umanitaria continua e, in questi giorni, mentre il conflitto si allargava (non dico che non vi fosse anche questo punto interrogativo, ma forse nessuno di noi pensava a sviluppi del genere immediatamente dopo la Conferenza di Londra), abbiamo assistito anche a dichiarazioni allucinanti da parte di un Capo di Stato, il quale è andato perfino a cercare motivazioni — o chiamiamole giustificazioni — alla sua impresa militare in un presunto imperialismo italiano: mi riferisco naturalmente alla Croazia. Si tratta di dichiarazioni penose, che potrebbero anche definirsi ridicole se non vi fosse questo tragico quadro, davvero sempre più impressionante.

Non essendovi alcuna giustificazione di carattere internazionale per dichiarazioni, ripeto, incredibili, irresponsabili, destituite da qualsiasi fondamento, può darsi che ve ne fossero dal punto di vista della politica interna; tali ipotesi ci preoccupano molto, ed anche a tale proposito si pone una domanda che riguarda la situazione degli italiani in Istria, perché una campagna del genere può anche rappresentare un incitamento all'odio. Nello stesso tempo, quanto noi avevamo più volte richiesto, cioè lo sviluppo e l'intensificazione del negoziato politico, si pone oggi in un quadro nuovo, sul quale esistono grandi perplessità che inducono a riflettere: certamente, infatti, con la Croazia si è mossa l'America, ma certamente si è mosso anche, per un appoggio, sebbene indiretto come avviene in questi casi, qualche nostro *partner* europeo, come la Germania; vi è inoltre un'iniziativa russa e, a quanto pare, esiste una prospettiva (sulla quale, però, attendiamo conferme e risposte da parte del ministro degli affari esteri) di divisione in due della ex Jugoslavia. Non dobbiamo dimenticare che, circa quindici giorni fa, tra la Croazia e la Bosnia è stata sottoscritta una sorta di intesa, ma è evidente che la divisione in due sta a significare che la Bosnia — se così posso esprimermi — « se ne va » oppure che viene confederata.

Dal ministro vorremmo anche ricevere indicazioni su quale si ritiene possa essere l'atteggiamento che il mondo islamico assumerà di fronte ad una possibile evoluzione degli avvenimenti nel senso prospettato. Tutte queste vicende si verificano in un momento nel quale continua e, probabilmente, si intensifica l'azione umanitaria da parte dell'Italia: penso al ponte aereo Pisa-Spalato, già configurato dal ministro la scorsa settimana. Vorremmo pertanto acquisire ulteriori informazioni in merito all'iniziativa politica che si intende promuovere in un momento sicuramente difficile e grave.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, signori deputati, sono trascorsi pochi giorni dal mio ultimo intervento svolto dinanzi a questa

Commissione sulle vicende della ex Jugoslavia. Purtroppo, da allora si è aggiunto un altro doloroso capitolo al già lungo elenco di conflitti e sofferenze che ha interessato quelle sfortunate popolazioni.

Parlando davanti alla Commissione esteri del Senato, il 3 agosto scorso, avevo evidenziato il forte rischio di un'imminente azione militare croata nelle Krajine. La previsione si è purtroppo rivelata fondata in quanto, il giorno seguente, Zagabria ha sferrato una massiccia offensiva nei settori nord e sud delle Krajine, che ha portato, dopo tre giorni di bombardamento, alla caduta in mano croata della città di Knin, capoluogo dell'autoproclamata Repubblica serba di Croazia ed alla reintegrazione, sotto sovranità croata, della quasi totalità della regione. A tutt'oggi, risultano permanere soltanto alcune sacche di resistenza in quella zona.

Non siamo ancora a conoscenza del numero delle vittime cadute in seguito ai combattimenti né dell'ampiezza delle distruzioni, dato che le autorità croate non consentono l'accesso ai territori riconquistati. Ciò che invece sappiamo è che, come era da temere, una conseguenza immediata dell'offensiva croata è consistita nella ripetizione di un drammatico scenario già sperimentato in questa crisi, cioè l'esodo in massa di popolazioni civili. Si tratta, questa volta, di appartenenti alla gente serba che, per il timore di vessazioni, sono in fuga precipitosa verso i territori della Bosnia controllati dai serbi e verso la stessa Federazione serbo-montenegrina, nonostante gli inviti del governo croato a restare, di cui ho proprio ieri avuto diretta conferma nel corso di un colloquio telefonico con il ministro degli esteri croato Granic. Le organizzazioni internazionali umanitarie si sono mobilitate e stanno adoperandosi presso il governo di Zagabria affinché venga assicurato il rispetto dei diritti umani e vengano resi possibili interventi di assistenza nei confronti dei profughi. Vorrei ricordare che il ministro Granic mi ha riferito che, al momento dell'occupazione di Knin, da parte loro è stato rivolto un appello ai serbi perché rimanessero (si sarebbe trattato di un vero e

proprio auspicio affinché le popolazioni non abbandonassero le proprie case, con l'assicurazione che non sarebbe stato provocato loro alcun danno). Il negoziatore Bildt, con il quale ho parlato al telefono qualche ora dopo, mi ha invece precisato che, nonostante corrispondesse al vero che i croati avevano manifestato quell'auspicio, nello stesso tempo avevano comunicato che chi avrebbe voluto andarsene aveva due sole strade per uscire da Knin e che le stesse sarebbero state chiuse dodici ore dopo; ciò ha fatto sì che tutti i serbi presenti *in loco* siano fuggiti. In particolare, Bildt mi ha detto di aver calcolato che circa il 99 per cento dei serbi ha lasciato la regione di Knin.

Un'altra conseguenza diretta dell'offensiva croata ha riguardato le forze delle Nazioni Unite, che l'avanzata delle truppe ha violentemente sloggiato dalle loro postazioni di osservazione e controllo neutrali e che hanno subito morti e feriti. Ho chiesto al ministro degli esteri Granic se fosse vero che le forze dell'ONU erano state utilizzate come scudi umani di fronte ai carri armati. Mi è stato risposto che qualcosa di non corretto era stato certamente fatto e che comunque il generale che ne era stato responsabile era già in prigione in attesa di essere processato. Alla mia ulteriore richiesta di sapere se fosse vero che i militari dell'ONU fossero stati utilizzati come scudi umani, Granic mi ha ribadito che era stato fatto qualcosa di scorretto ma non ha voluto entrare in particolari.

Vorrei cogliere questa occasione per rendere omaggio al senso del dovere ed allo spirito di sacrificio dei caschi blu. La loro missione di pace consiste nel facilitare l'afflusso degli aiuti umanitari a popolazioni inermi e nel tradurre sul terreno la persistente volontà della comunità internazionale di giungere ad una soluzione negoziata di questa gravissima crisi. Essi non devono schierarsi a favore dell'uno o dell'altro dei combattenti: ecco perché il renderli bersaglio o strumento di azioni guerresche è atto che merita la più risoluta condanna della comunità internazionale.

L'azione dell'esercito croato è stata accompagnata da un'offensiva parallela di forze croato-bosniache mirante a rompere i collegamenti tra i serbi di Croazia e quelli di Bosnia. Tale azione ha investito anche la zona di Bihac, determinando la rottura dell'assedio serbo e il congiungimento del V Corpo d'armata bosniaco con le forze croate. Tutto ciò ha avuto ripercussioni anche sugli assetti politico-militari serbo-bosniaci. In seno alla dirigenza di Pale è infatti in corso un'aperta contrapposizione tra il *leader* politico Karadzic e il comandante militare Mladic. Pur essendo problematica qualsiasi previsione, risulta allo stato attuale che Karadzic possa contare sull'appoggio del « parlamento » serbo-bosniaco (tra l'altro da lui designato, non essendo i suoi membri stati eletti), mentre Mladic sembrerebbe godere del supporto dei capi militari, oltre che di una supposta preferenza di Belgrado. Quando ho chiesto al negoziatore Bildt come vedesse la contrapposizione tra Mladic e Karadzic, la sua risposta è stata che, mentre Karadzic ha l'appoggio del parlamento, l'appoggio popolare è tutto dalla parte di Mladic, il quale comunque nulla avrebbe da perdere perché nel caso la guerra finisse, si ritirerebbe sicuramente sulle montagne insieme ai suoi soldati, dal momento che lui stesso soldato era e tale rimarrebbe, al contrario di Karadzic che si trova in una situazione completamente diversa.

Va rilevato che l'iniziativa dell'esercito croato è intervenuta in un momento in cui era in discussione a Ginevra la cessazione delle ostilità e la ripresa dei negoziati tra Knin e Zagabria, sotto l'egida della Conferenza di pace per l'ex Jugoslavia. Il relativo progetto di intesa è stato peraltro ritenuto dal governo croato insoddisfacente, in quanto non contemplava il reintegro immediato delle Krajine sotto la sovranità di Zagabria.

Le reazioni internazionali all'attacco croato sono state tutte di forte preoccupazione, e ciò non solo per le conseguenze umanitarie che ho appena menzionato, ma anche per i rischi di estensione del conflitto nel caso di un possibile intervento di

Belgrado. Fino a questo momento, peraltro, il governo jugoslavo ha mantenuto una posizione sostanzialmente controllata, condannando senza mezzi termini l'offensiva croata e chiedendo l'intervento della comunità internazionale, ma astenendosi da forme di intervento diretto. Ho parlato ieri con il ministro Jovanovic e, quando gli ho chiesto il perché di questa concentrazione di truppe, mi ha risposto che il loro popolo è in questo momento assalito e decimato, che è stato costretto ad abbandonare le proprie case e che si continua a sparare sui profughi in fuga. In questo momento, comunque, essi non pensano di entrare in guerra. Devo anche dire che Jovanovic mi ha chiesto di esercitare pressioni sul Consiglio di sicurezza perché l'azione croata fosse condannata, cosa che per ora, come sapete, non è stata fatta.

Al di là della comune preoccupazione per l'estendersi del conflitto, non sono mancate, sia nei toni sia nei contenuti delle reazioni, differenziazioni di posizione in seno alla comunità internazionale. Al Consiglio di sicurezza dell'ONU non è stato possibile conseguire — come noi avremmo voluto — il consenso necessario per l'adozione di una risoluzione; ci si è dovuti limitare il 5 agosto ad una dichiarazione presidenziale che contiene comunque una forte deplorazione dell'offensiva croata e una condanna degli attacchi contro i civili e contro le forze delle Nazioni Unite, con l'invito a Zagabria a ritornare al tavolo negoziale.

Più netta e risoluta è stata la presa di posizione dell'Unione europea che, malgrado qualche diversità di accenti al suo interno, ha voluto dare prova di coesione approvando anch'essa il 5 agosto una dichiarazione comune, poi consegnata al governo croato.

Alla profonda preoccupazione manifestata per l'offensiva croata si è data portata concreta sospendendo sia il negoziato per l'accordo di cooperazione tra l'Unione e Zagabria, sia le misure di applicazione del programma PHARE per la Croazia.

Ho parlato domenica pomeriggio con Solana, il presidente di turno, ministro degli esteri della Spagna, che si trovava a Gi-

nevra con i due negoziatori e con il ministro degli esteri croato Granic: egli mi ha detto di essere stato con lui durissimo e di avergli fatto presente che qualora essi non avessero rispettato i diritti umani, con tutte le condizioni che conosciamo, la loro entrata in Europa sarebbe stata assolutamente esclusa.

Da parte nostra, oltre a contribuire attivamente alla messa a punto delle prese di posizione del Consiglio di sicurezza e dell'Unione europea, nonché a consultarci intensamente con *partner* e alleati, si è voluto anche prendere contatto diretto con i principali protagonisti di questa crisi; ciò per poter meglio continuare a promuovere la linea politica fattiva ed equilibrata che ha contraddistinto nei mesi passati l'azione del Governo italiano, che ha sempre goduto — mi è di conforto ricordarlo — del sostegno del Parlamento.

Le nuove circostanze risultanti dalla riconquista croata di gran parte delle Krajine nulla tolgono infatti alla persistente validità della priorità dell'azione politica sinora seguita dal nostro paese nell'area dell'ex Jugoslavia: da un lato, cioè, l'azione umanitaria in soccorso delle popolazioni più bisognose ed a rischio e, dall'altro, la paziente ed insistente sollecitazione per una soluzione politica del conflitto.

Sul piano umanitario, il Governo ha previsto l'invio nei prossimi due giorni di importanti quantitativi di beni di primo soccorso e di attrezzature, ivi incluse centinaia di tende per la prima accoglienza dei profughi. Mentre Granic mi ha detto che probabilmente il numero dei profughi si aggira intorno ai 70-80 mila, Bildt mi ha confermato che sono 120-150 mila, forse qualcosa di più.

Questi aiuti verranno presi in carico dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che ne curerà la successiva distribuzione ai profughi rifugiatisi nella parte serba della Bosnia. Contemporaneamente verranno inoltrati analoghi generi di prima necessità a Belgrado con un aereo *Boeing 707*; anche in questo caso sarà l'Alto commissariato a provvedere alla distribuzione ai profughi che stanno affluendo in Jugoslavia.

Abbiamo infine disposto la concessione di un contributo finanziario straordinario per la Croce rossa internazionale e per lo stesso Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Ieri ho parlato varie volte personalmente con l'Alto commissario - in verità, ho parlato con il suo sostituto - per discutere dei modi migliori e più rapidi per attuare questa serie di iniziative e sono lieta di informare la Commissione che il riscontro che ho ricevuto è stato senz'altro positivo.

Mi è stata manifestata sincera gratitudine e particolare apprezzamento per la nostra disponibilità a venire adesso, dopo avere per tanto tempo soccorso le vittime musulmane del conflitto in Bosnia, sollecitamente in aiuto alle popolazioni serbe così duramente colpite. Le esigenze sono, del resto, estremamente vaste: si tratta di portare aiuto a decine di migliaia di profughi serbi (non meno di 120 mila secondo le preliminari stime delle Nazioni Unite), in contemporanea disperata rotta dalle località di residenza in Croazia verso luoghi in mano serba e che abbisognano di tutto. Delle decisioni umanitarie italiane ho anche personalmente informato ieri sera il ministro degli esteri jugoslavo Jovanovic, nel quadro di una più generale comunicazione di cui farò cenno tra poco.

Sul piano propriamente politico, mi sembra indubbio che l'azione italiana più immediata debba esercitarsi primariamente nei confronti della Croazia e, in parallelo, con la Federazione serbo-montegrina. Ai croati ho fatto pervenire un chiaro ed inequivoco messaggio affinché cessino le operazioni militari, si astengano da nuove iniziative belliche (in particolare in Slavonia orientale) e garantiscano il rispetto dei diritti umani nei territori riconquistati, consentendo libertà di movimento agli osservatori internazionali, libertà di accesso alle organizzazioni umanitarie e trattamento umano dei profughi e dei civili rimasti sul posto.

Siamo rimasti estremamente colpiti dalle notizie di bombardamenti sulle colonne di profughi in fuga verso la Bosnia, e vogliamo farlo presente alla Croazia, con la particolare franchezza che ci compete

nel rivolgerci ad un paese che ambisce ad avvicinarsi rapidamente all'Unione europea.

È in questo spirito che ho ricordato ieri al ministro degli esteri croato Granic che il minimo che abbiamo il diritto di attenderci è che la Croazia gestisca questa fase della crisi con approccio europeo, cioè trasparente, aperto verso la comunità serba, rispettoso verso l'ONU e fermo nella garanzia dei diritti dell'uomo e delle minoranze. Altrimenti, il cammino di Zagabria verso l'Europa non potrà che incontrare serie difficoltà, come indica del resto la dichiarazione dell'Unione europea cui accennavo poco fa.

È anche europeo - vorrei osservare per inciso - l'atteggiamento di responsabilità e serietà che ci attendiamo dalla Croazia sul piano bilaterale, evitando ad esempio dichiarazioni come quella recente del presidente Tudjman, che tutti conosciamo e che ci hanno francamente meravigliato.

Al ministro degli esteri jugoslavo Jovanovic ho dato atto dell'autocontrollo di Belgrado in questa difficile situazione, esprimendo peraltro il preciso auspicio che tale atteggiamento persista anche per quanto concerne la delicata situazione in Slavonia orientale, l'ultimo dei territori contestati ancora in mano serba e che Zagabria non sembra per ora orientata a reintegrare con la forza alla sua sovranità. Jovanovic ha chiesto, dal canto suo, che il Consiglio di sicurezza dia prova di maggiore determinazione nel condannare ed arrestare le operazioni militari croate, le cui ripercussioni sul destino immediato delle comunità serbe di Krajina ha descritto a tinte fosche.

Ma la situazione così improvvisamente drammatica in Croazia non deve farci trascurare in queste ore il problema, tuttora gravemente aperto, della Bosnia. Pur tenendo conto dell'evolversi degli equilibri sul terreno, dobbiamo rinnovare le pressioni sulle parti bosniache per ottenere una rapida ripresa del negoziato sulla base delle proposte già da tempo formulate.

In tale contesto ha rinnovata importanza il ruolo di Belgrado, del resto da noi costantemente riconosciuto. Al presidente

Milosevic chiediamo quindi di impegnarsi ulteriormente in favore del processo di pacificazione, accentuando le pressioni sui serbo-bosniaci e compiendo passi decisivi verso il riconoscimento della Bosnia e delle altre repubbliche ex-iugoslave.

Solo in questo quadro sarebbe ancora attuale un sostanziale alleggerimento delle sanzioni, sulla base delle proposte recentemente elaborate dal mediatore europeo Bildt, con cui mi sono sentita nuovamente ieri e che mi ha annunciato una sua prossima visita a Roma per consultazioni. Occorrerà infatti un forte impegno nella ricerca della massima coesione e unità di intenti fra i principali soggetti internazionali, e penso non solo all'Europa e agli Stati Uniti, ma anche alla Russia che resta, come abbiamo sempre ritenuto, interlocutore essenziale per la ricerca di una soluzione negoziata in Bosnia. In tale contesto, abbiamo preso attenta nota delle iniziative del presidente Eltsin per un incontro immediato fra i presidenti della Croazia e della Federazione serbo-montenegrina. Entrambi i ministri degli esteri, cui ho chiesto se sarebbero andati ad un invito di Eltsin, mi hanno risposto in modo molto dubitativo.

La soluzione da ricercare deve essere equa ed accettata da tutte le parti. A questo proposito, devo ammettere di essere rimasta sconcertata dalle notizie stampa circa piani di spartizione tracciati con colpi di penna ad un tavolo conviviale. Immagino che avrete tutti visto la carta geografica alla quale mi riferisco...

VINCENZO TRANTINO. « A mela spaccata » !

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Esattamente: « a mela spaccata ». Sarebbe come dire che la Jugoslavia viene spaccata in due: parte ai croati e parte ai serbi, senza possibilità di esistenza per la Bosnia.

La lunga esperienza della guerra fredda ci ha insegnato che la pace non si costruisce solo sui rapporti di forza bilanciati: Yalta non ha portato alla pace, ma solo alla mancanza di guerra. Non è que-

sto il destino che auguriamo alla vicina regione della ex Jugoslavia, che vorremmo scevra da nuove linee di clivaggio tra risentimenti contrapposti e, piuttosto, fondata sulla convivenza civile basata sulla collaborazione che fa gradualmente scemare gli odi e porta al perdono.

Il meccanismo di deterrenza militare messo in piedi con le recenti decisioni della Conferenza di Londra della NATO è tuttora rilevante, in quanto assicura un quadro di imparzialità. Esso potrebbe tornare di attualità nel caso in cui la situazione sul terreno dovesse continuare ad ispirarsi ad una logica di guerra. La comunità internazionale non può infatti fare affidamento su interventi militari di una singola parte in causa, anche se essi possono essere percepiti nell'immediato come un fattore di riequilibrio della situazione diplomatico-militare. Solo il meccanismo facente capo all'Alleanza atlantica può fornire le necessarie garanzie di neutralità e di imparzialità di eventuali interventi. Ciò a salvaguardia di quella funzione di sostegno al processo negoziale che costituisce l'obiettivo fondamentale dell'azione della NATO e che deve rimanere, dal punto di vista italiano, il caposaldo dell'azione internazionale nei confronti della crisi iugoslava.

Vorrei infine soffermarmi su un ultimo aspetto, su cui ho avuto modo di riferire alla Commissione affari esteri del Senato e che vorrei qui nuovamente menzionare data la sua particolare importanza. Si tratta delle possibili ripercussioni del conflitto, soprattutto in quest'ultima fase, sulle condizioni della minoranza italiana in Croazia. Il 3 agosto scorso ho ricevuto alla Farnesina i vertici dell'Unione italiana, organo rappresentativo della nostra minoranza in Slovenia e Croazia, accompagnati dai deputati della minoranza presso i Parlamenti di Lubiana e Zagabria. Ho voluto, nel corso di tale incontro, rassicurare i nostri connazionali circa la costante attenzione che il Governo italiano mantiene nei loro confronti, soprattutto in questi momenti di crisi. Tale attenzione si è tradotta in questi giorni in un passo ufficiale presso il Governo di Zagabria volto a

chiedere chiare assicurazioni circa il rispetto degli impegni presi dal Governo croato sul piano interno e internazionale per quanto riguarda il trattamento della nostra minoranza. Gli echi che in questi giorni giungono dalla nostra minoranza in Croazia sono sostanzialmente tranquillizzanti circa i rischi di discriminazioni patentati nei giorni scorsi.

Signor presidente, signori deputati, la crisi nella ex Jugoslavia ci mette continuamente di fronte a scenari nuovi. Siamo in un contesto reso possibile dalla disgregazione dell'ordine mondiale del dopoguerra. Un'autorevole commentatore ha osservato stamane che l'Italia non sarebbe capace di trovare un suo spazio nel nuovo quadro del post-guerra fredda. A lui vorrei dire che, come certamente i miei predecessori, sono pienamente cosciente delle sfide che l'evoluzione della situazione internazionale ci pone davanti. So bene che la fine dei blocchi ha aperto prospettive congelate per quarant'anni. Ma non è solo l'Italia che cerca una diversa metodologia delle relazioni internazionali. Lo fanno gli Stati Uniti, le altre maggiori potenze europee, la NATO nel suo insieme, la stessa Russia.

Ritornando alla ex Jugoslavia, la cifra distintiva della vicenda rimane sempre la sofferenza delle popolazioni civili ed il prevalere delle ragioni dell'odio e dell'intolleranza su quelle della pacificazione.

L'Italia resta sinceramente impegnata tanto sul piano bilaterale quanto nel quadro della partecipazione alle organizzazioni internazionali, ad alleviare le prime ed a ricercare le condizioni perché la pace possa presto tornare nei Balcani.

Le tragiche esperienze di questi mesi dimostrano che non vi sono ricette miracolose per mettere fine ad una crisi che affonda le proprie radici in situazioni storiche complesse ed intricate. I vincitori di ieri sono diventati le vittime di oggi: di fronte a questa sconcertante constatazione, la comunità internazionale non ha altro strumento che quello di moltiplicare il proprio impegno e rafforzare la propria presenza per ricordare alle parti in lotta che la violenza, oltre che immorale, è inutile e non paga.

In conclusione, continuo a pensare che non è vero che l'Italia non abbia una propria politica estera: la politica estera dell'Italia è in questo momento quella giusta.

PAOLA GAIOTTI de BIASE. Presidente, vorrei in primo luogo ringraziare con molto calore il ministro, sia per l'attenzione formale e la correttezza procedurale dimostrate (mi riferisco alla tempestività con cui ha accolto la richiesta del presidente della Commissione affari esteri) sia per un motivo sostanziale, cioè per il fatto che in questi giorni drammatici, in presenza di una nuova fase della crisi nei Balcani, la linea seguita dal ministro è pienamente coerente con gli indirizzi, le proposte e le dichiarazioni emersi dai dibattiti parlamentari.

Sono d'accordo sul fatto che in questo momento dobbiamo guardarci dai facili ottimismo del cosiddetto realismo politico: si tratta di una valutazione che mi sembra traspaia dalla relazione del ministro. Mi riferisco alle ripetute dichiarazioni che abbiamo potuto ascoltare in queste ore, soprattutto da parte americana (« non tutto il male viene per nuocere, forse adesso è possibile il negoziato... »). In realtà altro è la dissuasione dall'uso della forza, la spinta al negoziato provenienti da una più forte presenza di terzi (ONU, Unione europea, NATO) limitata e funzionale alla dissuasione, altro è seguire la via dell'intervento militare o dell'accordo di vertice fra gruppi forti. Nessun risultato può essere raggiunto attraverso la soluzione militare, come dimostrano i successi bellici ottenuti in passato dagli eserciti serbo e bosniaco, dai quali non è affatto scaturito il negoziato, poiché gli elementi di tensione restavano completamente presenti. In sostanza c'è da chiedersi se dopo questa azione militare la guerra possa fermarsi davvero. D'altra parte, se anche le intenzioni fossero tali, il quadro globale rimarrebbe dinamico e complesso, caratterizzato da molteplici linee di tensione. Come è stato ricordato, infatti, siamo di fronte a diversi problemi: la Slavonia orientale, le presioni della chiesa ortodossa su Milosevic,

le richieste di un atteggiamento dell'ONU più duro per il ritiro dalla Krajina, i bombardamenti sui profughi, la sconfessione di Bildt da parte della Croazia (che mi sembra un atto estremamente grave, anche se riconosco la delicatezza della posizione di Bildt).

Ma il problema vero che si pone dopo l'evento bellico a cui abbiamo assistito in questi giorni è il seguente: quale negoziato è possibile realizzare sotto l'egemonia serbo-croata? Una trattativa basata sulla vittoria dei due nazionalismi e sullo schiacciamento delle etnie minori? Tutto ciò, in realtà, rischierebbe di portare ad una soluzione non stabile, con il permanere di un forte rischio autoritario.

Si tratta comunque di perseguire innanzitutto la via negoziale, pretendendo dalla Croazia un comportamento almeno decente. Fra l'altro, non so se da parte mia vi sia un eccesso di ottimismo (oppure se si tratti solo di speranza), ma credo che una volta aperto il negoziato il peso dell'Unione europea potrebbe essere, nella pace, maggiore di quello che è stato esercitato durante la guerra. Infatti in una fase di « ridisegno » l'Unione europea ha in qualche modo più carte da giocare con riferimento sia agli aiuti alla ricostruzione sia al futuro di questi paesi.

Credo di capire chi sia l'autore dell'intervento giornalistico di questa mattina cui ha fatto riferimento il ministro. Ebbene, se c'è un caso storico in cui gli interessi diretti materiali del nostro paese coincidono con gli ideali (di soluzione pacifica, di autonomia, di rispetto dei diritti umani, di massima riduzione delle possibilità di ottenere risultati mediante lo scontro militare), questo è proprio il momento attuale. Ecco perché occorre continuare a perseguire la linea negoziale.

In proposito la strada dell'intervento umanitario evocata dal ministro non è valida soltanto di per sé, non è solo sempre più importante. Certo, non possiamo dire di essere soddisfatti, perché purtroppo la situazione non consente alcuna soddisfazione, ma registriamo che almeno questo sforzo viene compiuto nella massima misura possibile, con quel tanto di efficacia

che è possibile. Credo però che quella scelta assuma anche una valenza politica, perché in questa situazione sempre più drammatica si inquadra in una logica di civiltà. Vorrei dire perfino che essa lascia in piedi la speranza di un mutamento delle opinioni pubbliche in Jugoslavia, la speranza che domani la convivenza fra più etnie venga accettata come un dato normale dopo questa tragedia (mi sembra una cosa quasi impensabile in questa fase), la speranza che i tanti volontari, i tanti impegnati su questo terreno possano essere domani i soli combattenti, i vincitori di questa terribile guerra. Il modo in cui si esplica la presenza sotto il profilo umanitario, anche se politicamente insoddisfacente, deve avere anche una valenza politica di messaggio, per un diverso modo di convivenza, che deve toccare le opinioni pubbliche della Jugoslavia, che oggi non sono informate, che sono tenute all'oscuro e sulle quali si soffia per alimentare il fuoco della lotta tra i popoli.

Apprezzo (e con ciò concludo, perché, ripeto, la soddisfazione per la linea del Governo c'è, ed il significato fondamentale di questa convocazione è il sostegno all'azione del Governo) l'indifferenza e il distacco con cui il Governo italiano ha accolto le dichiarazioni un po' farneticanti di Tudjman. Sia la storia della Repubblica ieri, sia questo Governo oggi, sono e possono permettersi di essere assolutamente impermeabili rispetto a quelle accuse e quindi è giusto l'atteggiamento che è stato assunto. Non è da questa parte che sono venute occasioni alle « sparate » di Tudjman.

VINCENZO TRANTINO. Onorevole presidente, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, colleghi, credo che sia stata un'occasione di drammatico protagonismo quella colta dalla Commissione esteri per dare risposte non vacanziere al paese, perché mentre c'è un rogo che divampa pensare alla « stagione degli ombrelloni » credo sia irriguardoso, disumano, incivile. Quindi, anche se i risultati possono essere manifestazioni di intenti, è giusto che ci appropriamo, vivendolo, di

un problema che sta lacerando la coscienza del mondo. Si può dire che quando impazzisce la storia, come nel caso, persino la guerriglia diventa più regolata di questa immensa macelleria senza regole.

Mi riferisco allora ad una espressione che ho colto stamattina, per altro incontro e per altra materia, pronunciata dal ministro degli esteri, quando per definire la questione ha detto « più che angoscia, è dramma », perché è veramente una situazione a cui non corrisponde più il lessico né dell'indignazione né dell'orrore né dello sgomento. Di fronte ad una vicenda come questa, ci troviamo, come avviene nei sogni-incubo, paralizzati davanti ad una catastrofe, incapaci di organizzare - perché non è organizzabile - una risposta di segno politico, in quanto nel macigno che rotola a valle non si può misurare né la velocità né l'intensità dello sfascio che produrrà. Ma non possiamo solo essere unità di crisi, quindi dobbiamo tutti assieme trovare uno strumento che conforti il Governo dell'afflato della Camera e tenti di dare qualche elemento in più, un contributo, modesto finché si vuole, ma sicuramente grandemente sentito, della possibile - se non soluzione - partecipazione concreta ad una vicenda che diventa ogni giorno più tragica.

Pongo allora quattro quesiti. Che sta avvenendo in politica estera? Quale ruolo è riservato all'Italia e quale si è attribuito all'Italia? È vero che la politica estera nel mondo si è trasformata in politica estera dell'economia? Infine, se in Italia non vi è politica estera - come ha detto il noto commentatore che oggi ha svolto una lucida, anche se allarmante analisi, perché senza prospettive - chiedo se il ruolo dell'Italia oggi non sia il ruolo del mondo, perché non vi sono oggi nel mondo primi attori in politica estera.

Il tema che dobbiamo affrontare è se, caduta la scelta di campo, visto che non vi sono più due sole potenze egemoni, non essendo l'Italia nelle condizioni di manifestare il suo ruolo di cosiddetto vantaggio geostrategico, esista un livellamento tra i comprimari e chi siano i comprimari. La

risposta è allarmante: sono tutti comprimari. Chi vince in questo momento? Vince chi è più violento, vince chi rompe le regole, vince chi strappa la civiltà. E quale rango dobbiamo attribuirci in questo? Il rango che si verifica nello stato di necessità: cercare di salvare il salvabile, perché altro in questo momento non vi è.

E allora io dissento dall'affermazione secondo cui siamo in un momento in cui ci stiamo confinando in una scelta pastorale tra interessi e principi; se così fosse, dovremmo dire che la Jugoslavia ha la tragedia di non possedere il petrolio, ecco perché coinvolge in modo molto tiepido il mondo. Ma la controprova è che noi abbiamo Aviano, Falconara, Gioia del Colle, non siamo cioè nella fase di considerazione residuale, perché in questo teatro della guerra iugoslava abbiamo dei punti di riferimento che sicuramente ci rendono in posizione avanzata.

È vero che siamo davanti a quell'eticismo verbale aggressivo dei guerrafondai (mercanti di cannone, eccetera) per chi vuole la risoluzione forte, oppure sta scoppiando anche in politica estera il cosiddetto « buonismo » di cui oggi è di moda parlare? Credo che un passaggio fondamentale debba rilevarsi che possiamo ascrivere al ruolo dell'attuale politica estera del Governo e, se ci è consentito, di questa Commissione, e se infine, per la parte che ci riguarda, ci è consentito ancora, della posizione di alleanza nazionale in politica estera. Consideriamo come data centrale il 6 maggio scorso, vale a dire le giornate di Londra. Mi riferisco a quella occasione per evidenziare che il signor Tudjman (al quale risparmio ogni definizione, perché credo che abbiamo troppo rispetto di quest'aula per occuparci con eguale lessico di quello che ha detto il signor Tudjman, al quale ritengo si debba mandare un libro di storia per far capire che il foro imperiale a Zara c'era prima ancora dell'avvento dei barbari) non può dividere la Croazia e la Serbia in un tovagliolo. Quello che impressiona è che siamo davanti ad un patto segreto con Milosevic, secondo quanto ha dichia-

rato l'esponente britannico presidente del comitato liberale.

Allora, l'ONU che cosa garantisce in questa vicenda, ? L'ONU garantisce ai bosniaci la metà della « mela » che è già in bocca ai serbi, perché di questo si tratta.

Poiché ho annunciato che avrei prospettato una novità, ho il dovere di concludere chiarendo qual è la novità. La novità è in quella intuizione che era partita proprio da questa Commissione, dal suo presidente, dalla politica estera di alleanza nazionale. Mi riferisco al ruolo della Russia. La Russia deve uscire finalmente allo scoperto e non deve arrivare a cose fatte, come si sta oggi prospettando. Non possiamo accettare la posizione di Eltsin, che discute con Clinton e con Kohl e dimentica che noi abbiamo una posizione di privilegio (almeno per tragedia geografica di collocazione e per interessi diretti, quali sono quelli dell'Istria) e non possiamo essere esclusi dal tavolo dei negoziati o dei conversari (anche se li riduciamo al massimo). Non possiamo consentire che la Russia arrivi tardi e male ed escluda l'Italia. Noi dobbiamo essere coinvolti. La nostra politica estera, rappresentata dall'attuale ministro, deve essere a questo punto protagonista al tavolo dei negoziati. Non possiamo infatti apprendere né dai dispacci né dai giornali le soluzioni che ci riguardano e che si conficcano nella nostra carne (senza con questo ricorrere ad una immagine retorica, perché proprio di questo si tratta).

Quindi è necessario insistere nei confronti della diplomazia russa, la quale, da un lato, deve svolgere quel ruolo a cui veniva richiamata, perché ha poteri di interferenza e potere negoziale, e, dall'altro, non deve assolutamente trascurare, anche per la forte pressione che il nostro ministero deve esercitare con tutte le vie diplomatiche consentite, il ruolo dell'Italia. L'Italia non può essere semplicemente informata dei fatti, ma deve contribuire e collaborare alla ricerca della soluzione, per quanto possibile, al tavolo delle decisioni.

Allora, signor ministro, noi apprezziamo lo sforzo che ella sta compiendo momento per momento e prendiamo pur-

troppo atto che oggi la Farnesina si è trasformata (e nessuno lo voleva) in una permanente unità di crisi, dal momento che le notizie si accavallano una sull'altra. Siamo tutti coinvolti e le siamo tutti vicino, ministro, perché qui non ci sono maggioranze e minoranze: l'Italia in questo momento sta vivendo una tragedia comune, non solo in ragione della sua civiltà ma anche della sua quota di interessi umani e storici in quelle terre. Apprezzando la sua relazione, noi le chiediamo però di insistere fortemente con la Russia perché essa non trascuri l'Italia e non la consideri compri-maria.

MARIO BRUNETTI. Sono anch'io d'accordo sull'opportunità della convocazione tempestiva di questa Commissione. Noi infatti pensiamo che l'offensiva delle truppe croate in Krajina, la violazione da parte di Zagabria delle risoluzioni delle Nazioni Unite, la cacciata forzosa dei caschi blu dai loro punti di controllo (alcuni sono stati addirittura usati come scudi umani durante l'avanzata dei *tank* croati), il bombardamento a tappeto sulle città, l'attacco armato alla folla di civili disperati in fuga impongano all'Italia e all'Europa una risposta che non si limiti alle semplici proteste diplomatiche.

I quotidiani di oggi riportano la cartina della grande Croazia disegnata dalla mano di Tudjman in uno dei tanti incontri segreti con Milosevic. Qui il piano criminale è chiaro: attuare una emotrasfusione di etnie, spartirsi con Belgrado la Bosnia !

È qualcosa più di un dubbio il fatto che probabilmente Srebrenica e Zepa sono cadute in mano ai cetnici del generale Mladic grazie anche a questo progetto di spartizione. Ai tanti che nelle settimane scorse si sono strappati i capelli per invocare un intervento occidentale contro i serbi ora possiamo dire che questo intervento c'è stato: è stato orchestrato sulla pelle della prospettiva di una Bosnia multi-etnica e nel sostegno ad un nazionalismo razzista e militarista.

Già avevamo segnalato la stranezza che Srebrenica fosse difesa non da 2 mila caschi blu, come avveniva appena un anno

fa, ma da soli 350. Anche in questa sede, avevamo denunciato la presenza costante di consiglieri militari degli Stati Uniti in tutti i municipi controllati dai governativi bosniaci oltre che dietro le spalle del grande fratello croato. Certamente, nel successo della guerra lampo di Tadjman c'è, oltre che una vergognosa politica di riarmo attuata in barba ad ogni *embargo*, anche e soprattutto la *longa manus* degli esperti in strategia militare del Pentagono. Nel novembre scorso Zagabria e Washington hanno firmato un accordo di collaborazione militare. Sulla base di quell'accordo, dal quale si potevano prevedere, leggendoli in filigrana, gli odierni fatti di guerra, Washington, attraverso la Military Professional Resources Inc (una società della Virginia guidata da generali americani ufficialmente a riposo), si sarebbe impegnata a collaborare con il governo croato nel settore dei « problemi organizzativi ». Il sostanziale consenso all'iniziativa di guerra di Tadjman da parte della Casa Bianca nasce anche da questo. E sappiamo anche che gli USA non si sono limitati a dare qualche consiglio: sicuramente tutto l'apparato bellico americano (dai satelliti agli aerei da ricognizione) è stato usato per segnalare ai croati gli obiettivi da colpire, le strade da percorrere, le strategie da tenere sul campo. Sappiamo anche, per ammissione dello stesso comando Nato di Bagnoli, che due caccia della *Roosevelt*, ormeggiata in rada a Trieste, nel bel mezzo dell'attacco croato sulla Krajina hanno pensato bene di gettare il loro carico di morte sulla contraerea serba nei pressi di Knin, contribuendo alla disfatta dei serbo-croati. E pensare che di fronte ad una richiesta ONU (che aveva il compito di proteggere quelle zone) di intervento aereo della NATO per fermare l'avanzata dei croati si è risposto che la NATO non poteva agire perché non era stata assunta alcuna decisione in sede politica. Altro che, se era stata assunta: ma contro l'ONU e a sostegno dell'armata croata !

Chiediamo dunque un fermo intervento affinché questo progetto di deportazione di massa chiamato pulizia etnica sia inter-

rotto e si pongano le condizioni per un ritorno dei profughi, di tutti i profughi, nelle loro case. Bisogna agire su Tadjman, costringerlo alla ragione, fargli capire che il suo piano razzista non sarà assecondato, che dovrà fare i conti non con qualche nota di protesta, ma con la ferma volontà della comunità internazionale di non tollerare, nel cuore d'Europa, la costituzione di *apartheid* etnici. Per farlo ci vuole un vero piano di pace che includa la Krajina come la Bosnia. Il punto di partenza deve essere il ritorno dei profughi nelle loro case sotto il controllo e sotto la garanzia internazionale.

Proponiamo di estendere e di rafforzare l'esperienza di Mostar. Chiediamo che Knin e le altre città devastate dall'offensiva croata, ma anche Srebrenica e Zepa, siano dichiarate sotto controllo internazionale, o della Unione europea o dell'ONU. Questo non significa disconoscere la sovranità della Croazia sulla Krajina, come della Bosnia su Srebrenica e Zepa, ma avviare un progetto di ricostruzione delle strutture civili (municipi e amministrazioni) e di riconciliazione tra la popolazione in uno spazio della cui sicurezza è la collettività internazionale a farsi carico. Questo permetterà la formazione di realtà pluri-etniche e il superamento delle attuali divisioni. Né Tadjman né Karadzic hanno certamente l'intenzione di consentire il ritorno alla convivenza perché verrebbe meno il loro potere, quel castello della purificazione etnica per il quale hanno distrutto la Jugoslavia. Ma la comunità internazionale può, se vuole, imporlo; adottando per esempio sanzioni economiche nei confronti di Zagabria e inviando un congruo numero di caschi blu al confine sloveno croato affinché l'*embargo* sia ermetico. Tra l'altro l'Italia, secondo *partner* economico della Croazia, potrebbe compiere un atto politico di protesta nei confronti del governo di Tadjman richiamando per consultazioni in Italia il nostro ambasciatore.

L'Unione europea potrebbe sospendere ogni accordo di cooperazione internazionale con la Croazia fino a quando il regime non consentirà la costituzione di

quelle condizioni indispensabili per il ritorno dei profughi nelle loro case. Analogamente, in Bosnia si potrebbero isolare gli estremisti di Pale consentendo lo sgancio di questi da Belgrado e sospendere le sanzioni con la Jugoslavia, il che permetterebbe di dispiegare sulla Drina, ai confini tra Serbia e Bosnia, un contingente di caschi blu che attui l'embargo verso le truppe di Karadzic.

Inoltre, bisogna rafforzare i caschi blu nelle zone protette, evitando però il ricorso ai raid aerei che sono stati e saranno sempre più controproducenti (vera e propria benzina sul fuoco della guerra).

Qui si pone un problema tra l'Europa e gli Stati Uniti da una parte e tra il resto della Comunità europea e la Germania dall'altra. Questi due paesi sono stati protagonisti in negativo del deteriorarsi della situazione. Chiediamo al Governo che in sede ONU e NATO si vada ad un chiarimento su alcune questioni. Non è tollerabile che si revochi l'embargo sulle armi: questo è un atto di guerra, come lo è violare l'embargo consentendo, come ha fatto il Pentagono, di armare due dei tre contendenti. Chi viola l'embargo ONU deve essere allontanato dai luoghi del conflitto. Si pone dunque un problema di illegittimità del naviglio da guerra e degli aerei USA che oggi agiscono per la difesa del *deny flight*. La Germania ha interesse ad allargare la sua sfera di influenza nell'ex Jugoslavia, ma la crescita delle province tedesche oltre i confini naturali della Repubblica federale altera gli equilibri all'interno dell'Unione europea e rischia di minarne a fondo la coesione. Per questo la Germania dovrebbe fare un passo indietro, ritirando, per esempio, le sue truppe schierate a Spalato e richiamando in patria i quattordici Tornado dispiegati nell'aeroporto di San Damiano a Piacenza.

Riteniamo che non si possa far passare la logica secondo cui i rapporti con le minoranze etniche devono essere regolati e risolti con la forza della armi. Invitiamo il Governo, pertanto, a sollecitare gli osservatori dell'ONU a relazionare su tutti i crimini e le violazioni dei diritti umani commessi dalle truppe di Zagabria durante

l'offensiva in Krajina. Bombardare le città, sparare sulla folla dei profughi in fuga è un crimine che non può passare sotto un silenzio complice. Invitiamo il Governo italiano ad appoggiare la proposta del mediatore Bildt di deferire Tadjman al tribunale internazionale sui crimini di guerra. Ciò per una semplice ragione di giustizia: la pulizia etnica operata dalle baionette cattoliche dei miliziani di Zagabria non è meno ripugnante ed orribile di quella attuata dai miliziani cristiano ortodossi di Pale. Se si continuasse ad usare il consueto strabismo dei due pesi e due misure, finiremmo davvero per sostenere e legittimare questa follia nazionalistica e criminale.

ANDREA MERLOTTI. Signor ministro, desidero iniziare questo mio intervento, che sarà brevissimo perché il tempo è tiranno e perché molti interventi si affollano in queste occasioni, ricordando l'espressione con la quale lei ha concluso la sua relazione: la politica estera che in questo momento sta conducendo il nostro paese è quella giusta. Devo dire che queste certezze, sotto certi aspetti, mi spaventano. Se la politica che stiamo conducendo è quella giusta, lo vedremo poi con i fatti che seguiranno, anche perché credo che in un momento come questo, in cui molti dubbi si affacciano sul panorama internazionale a seguito della caduta dei due blocchi contrapposti, sarebbe opportuno prima di tutto riconoscere gli errori commessi.

Credo che troppo spesso - l'intervento del collega di poco fa me ne ha dato conferma - si usino termini molto pesanti senza conoscerne e valutarne con attenzione gli effetti: richiamare l'ambasciatore, imporre embarghi, utilizzare forze di pace che, di fatto, sono state travolte nel momento in cui le truppe croate sono avanzate e di cui, in buona misura, non si conosce la sorte. Non siamo stati in grado, la comunità internazionale non è stata in grado di difenderle in questa occasione, come non è stata in grado di farlo nel momento in cui, purtroppo, 130 caschi blu - fu il primo caso che fece discutere il

mondo — furono usati come scudi umani (quelle immagini fecero il giro di tutte le televisioni nel mondo).

Il 30 novembre scorso ho presentato in questa Commissione una risoluzione — che non è stata votata — con la quale si chiedeva che il Governo italiano assumesse l'impegno di garantire, nel caso in cui l'ONU avesse determinato il ritiro dei caschi blu, il massimo supporto affinché tale ritiro fosse agevolato. Questo, un mese e mezzo prima che i 130 caschi blu venissero fatti ostaggio delle fazioni in lotta.

Con la stessa risoluzione chiedevo la revoca dell'*embargo*. Credo che, se avessimo valutato con più attenzione, allora, il 30 novembre, la revoca dell'*embargo*, forse oggi non ci troveremmo in queste condizioni. Purtroppo, non possiamo fare un confronto con ciò che non è stato, però sicuramente la situazione che si è creata, in buona misura, è dovuta a quell'*embargo* imposto in maniera forse un po' irresponsabile, per i metodi che sono stati applicati nella sua determinazione e non certo per il concetto di *embargo* in sé. Naturalmente, in caso di conflitto, cercare di contenere o bloccare il commercio delle armi, dal punto di vista umano, è un atteggiamento molto responsabile, però ritengo che gli embarghi vadano applicati in maniera estremamente oculata, per evitare che finiscano per creare danni ulteriori.

Il presidente, nel suo discorso iniziale, ha detto che la Croazia si è mossa, a pochi giorni dal vertice di Londra, in maniera assolutamente non prevedibile. Non sono d'accordo, perché da tempo Zagabria annunciava le sue intenzioni. Credo che, in una situazione di questo genere, anche la posizione del governo americano (con la revoca dell'*embargo*, di cui abbiamo parlato nella seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa) possa essere in parte giustificata o quanto meno capita: in questo momento l'amministrazione, a seguito del voto del congresso, si trova in una situazione estremamente difficile.

La questione che preoccupa ha un duplice aspetto, ed il collega Trantino ha fatto affermazioni — che condivido pienamente — in ordine alla posizione che il no-

stro paese deve assumere al tavolo delle trattative che vede in questo momento la Russia come maggiore e più deciso artefice. In primo luogo, quello drammatico dal punto di vista umano, delle masse enormi di profughi che da una parte e dall'altra vengono non sono allontanati dalle proprie case ma anche fatti oggetto di colpi di artiglieria. Preoccupa inoltre il fatto che il conflitto da localistico rischia di diventare molto più allargato, a causa delle implicazioni religiose (alcuni paesi, come quelli della lega araba, hanno già preso posizione). Ciò può farci comprendere come una situazione del genere, se non affrontata rapidamente o comunque se non affrontata con posizioni che possono sembrare anche al di sopra delle righe, può realmente tramutarsi in un dramma senza ritorno.

Concludo dicendo che una confederazione all'interno della Bosnia potrebbe essere una strada percorribile e che, forse, sono state un po' trascurate altre figure, quale, per esempio, quella del presidente Abdic del quale, infatti, nonostante potesse contare sul consenso popolare perché in un primo momento aveva avviato un dialogo con la Serbia, non è stato tenuto in debita considerazione il ruolo negoziale.

OTTAVIANO DEL TURCO. Desidero anch'io dare atto al signor ministro della prontezza con cui, nonostante la sospensione dei lavori parlamentari per la pausa estiva, ha risposto all'invito del presidente della Commissione di riferire alla Camera su ciò che si sta verificando a pochi chilometri dalle nostre coste.

Penso che in questa vicenda il Governo italiano abbia mostrato un grande senso di equilibrio, un grande realismo e una grande razionalità. Credo che siano virtù normali che debbano valere sempre, nel senso che chiunque assume responsabilità di Governo deve imparare a ragionare con equilibrio, a praticare il realismo, a vivere con un sentimento di grande razionalità anche le vicende più drammatiche. Ma provate ad immaginare quanto sia difficile praticare l'equilibrio di fronte ad una situazione in cui sono saltati tutti gli equili-

bri che abbiamo elaborato nella nostra fantasia e nella nostra conoscenza pratica e teorica della geografia, della politica, del sistema militare e delle dottrine religiose. Non c'è più nulla che tenga rispetto alle cose che abbiamo tradizionalmente pensato! Si provi a pensare a quanto realismo ci vuole per affrontare situazioni in cui tutto appare dominato dal segno profondo dell'irrealismo!

Signor ministro, mentre lei riferiva a proposito delle sue conversazioni con i colleghi croati e serbi, pensavo a quanto fosse strana e contraddittoria questa situazione, perché le cose che lei diceva, assolutamente razionali, spiegavano la cosa più irrazionale che è capitata nella vita degli italiani di oggi. Non stiamo infatti parlando di fatti verificatisi nel Vietnam, lontani dalla nostra storia e dalla nostra cultura e che solo la televisione ed il cinema americano ci hanno raccontato, ma di ciò che accade a qualche chilometro dalle nostre coste! Credo sia difficile manifestare razionalità in una vicenda in cui vi è un dominio totale dell'irrazionalità.

Anche a me, come a molti di voi — l'ho già sentito citare in questa Commissione — è capitato di leggere, venticinque o trenta anni fa *Il ponte sulla Drina*, scritto dal premio Nobel jugoslavo: Ivo Andric: ricordo che le pagine più drammatiche di quel libro erano quelle che descrivevano le torture inflitte dagli occupanti musulmani agli indigeni, catturati e violentati. L'unica cosa che mi consolava mentre leggevo quel libro era l'idea che si trattava di fatti che appartenevano ad altra epoca, ad altre storie. Ma ciò che in seguito aveva contribuito a rendere tutto più razionale (la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale, i grandi pensatori moderni, la politica, i partiti e i sindacati) oggi non vale più, perché siamo di fronte agli stessi fatti, agli stessi errori: ciò che è accaduto nelle Krajine nelle ultime sessanta ore è un concentrato di tutte le nefandezze di questo secolo, nonostante esso abbia riassunto quelle di secoli e secoli di storia.

Credo, allora, che il dovere della Commissione esteri e del Parlamento, anche quando si convoca con queste forme

straordinarie, cui opportunamente il Presidente ha fatto ricorso, sia quello di offrire un segno di grande compattezza da parte delle istituzioni italiane.

Sono contento del discorso dell'onorevole Trantino, al quale riconosco sempre l'attitudine ad offrire un contributo con discussioni improntate a grande pacatezza. Mi associo all'idea dell'uso della Commissione esteri, perché questo non può essere il posto dove le forze politiche o i gruppi parlamentari perseguono il disegno di un rapporto particolare con l'opinione pubblica. Questo non è il posto che serve per fare propaganda di partito. Dobbiamo sentire altissima questa responsabilità, e quando nella Commissione esteri emerge un segnale di forte consapevolezza unitaria circa l'opportunità di un rapporto di grande solidità con il Governo (pronti, ovviamente, a rivedere le nostre posizioni tutte le volte in cui riscontrassimo qualche differenza con quelle del Governo), credo debba essere esaltato come valore in sé ed anche come atto in grado di offrire al Governo una grande autorevolezza interna ed internazionale su simili questioni.

Concluderei qui, signor ministro, perché ho dinanzi a me la relazione e credo anch'io che su questa vicenda nulla di più realistico e più razionale si possa dire. Mi sia consentita, però, un'ultima considerazione prima di terminare. Alcuni di noi si sono fatti delle idee, le quali a volte rischiano la banalità o il diletterantismo, difetti che la politica estera non consente: però, considerato che un giornale americano ha riportato in prima pagina la notizia che il ministro degli esteri russo ha effettuato a Belgrado ben ventinove visite, nasce il sospetto che non siano state compiute con il proposito di cercare la pace, ma per coprire gli atteggiamenti politici del governo di Belgrado.

In un'altra occasione, discutemmo tra noi del fatto che la Russia poteva essere uno degli interlocutori di una grande ed energica iniziativa di pace. Non ho mai capito per quale ragione ci dividemmo su questa idea. Oggi non capirei, di fronte ai fatti croati, se non considerassimo l'interlocutore Germania o, più esattamente,

l'interlocutore Kohl, il quale potrebbe avere, rispetto a questa vicenda, un ruolo ed un rilievo altrettanto importanti di quello che ha avuto Eltsin nel coprire e nel dare autorevolezza politica al Governo di Milosevic a Belgrado. Credo che questa realtà debba essere considerata dal Governo italiano, e siccome sono d'accordo con la sua relazione, signor ministro, non mi permetto di dare suggerimenti: esprimo solo, ad alta voce, i pensieri che mi passano nella testa in questi giorni, quando, di fronte a queste cose, immagino che non può esservi un tale dominio dell'irrazionalità in Jugoslavia cui corrisponda un dominio dell'irrazionalità mondiale, per cui - come dice l'onorevole Trantino - non vi è nessun soggetto che possa avere autorevolezza politica per organizzare le ragioni della pace.

Penso che accanto a questi due interlocutori del Governo italiano, da considerare fondamentali per qualunque iniziativa di pace, sia necessario metterne altri due, visto che nella vicenda jugoslava ogni nuova riflessione rischia di cancellare quelle vecchie. Nei giorni scorsi, stavamo riflettendo sulle gravi responsabilità dei serbi, e la gente ha dovuto improvvisamente riciclare il proprio modo di immaginare i fatti, perché adesso ha visto gli orrori della parte croata. Le questioni della Bosnia restano tutte aperte; però credo, per esempio pensando alla lega araba - appartiene alla storia della mia infanzia politica e non so quale sia adesso la sua autorevolezza - che nel mondo islamico possa esservi qualcosa in grado di contribuire a determinare le condizioni. E se mi è permesso, vorrei ripetere in punta di lingua - perché bisogna stare attenti quando si parla di queste cose - quanto ho detto l'altra volta: forse, in questa vicenda può valere anche l'autorevolezza del Papa. In Croazia, il Papa ha la possibilità di dire cose che hanno una grande udienza. Lo faccia in queste ore, perché in queste ore è importante farlo.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Anch'io mi unisco ai colleghi che hanno apprezzato la relazione del ministro e la linea del Go-

verno. In particolare, il mio ringraziamento va al nostro ministro degli esteri per l'attenzione, la sensibilità, non solo politica ma umana e morale, e l'equilibrio che ha tenuto in tutta la vicenda.

Gli avvenimenti - sono successe cose improvvise (mi riferisco alla guerra) che hanno sconvolto il quadro nel giro di pochissimi giorni - rischiano di far apparire perfino saggia quella che era ritenuta l'impotenza dei grandi organismi internazionali; quasi grottesca, addirittura, la decisione decretata dal senato americano della fine dell'*embargo* per la Bosnia; superata l'ingenuità di costringere in qualche modo i negoziati mentre sottotraccia covava, come sappiamo, il *blitz*; persino astuto il molle ritardo di Clinton; goffa la pretesa di Eltsin di assidersi subito come mediatore in mezzo a due (non tre), lui che sembra uscito da un letargo e che in questo momento fa meno notizia di Zhirinovskij.

Ma ad essere scavalcata dagli avvenimenti in una situazione così tragica non è certamente la politica. Molti fanno gli strateghi come alla vigilia delle partite di calcio: l'indomani il campo si incarica di sconvolgere ogni loro previsione come sempre avviene in questo sport terribile che è la guerra.

È stato citato l'articolo, che è ormai su tutte le labbra, de *Il Corriere della Sera* di questa mattina. È strano che questo personaggio passi dalla invocazione ad un interventismo quasi forsennato e frenetico di alcuni giorni fa al rimprovero di ieri della mancata iniziativa di intervento bellico (o bellicoso) e adesso della mancanza di una politica, dimenticando che i ruoli, come le *leadership*, uno non se li può dare: essi vengono riconosciuti. C'è persino una geopolitica che, mentre sembra accelerare la nostra capacità di intervento per vicinanza geografica, viceversa è proprio essa qualcosa che ci allontana, e non solo storicamente, dalla possibilità concreta di essere nella linea interventista. Si può dire che quella infelice espressione di Tudjman sia forse una risposta che, per lo meno nei confronti dell'autore di quell'articolo, sembra essere dettata con particolare forza di mortificazione.

Pensiamo dunque alla serietà del dopo, perché il dopo è molto serio e non comporta strategie, ma una grande concretezza. Pensiamo alla informazione mancata, mentre durante le vicende bosniache abbiamo visto ed assistito straziati o a volte rimanendo magari perplessi e mitridatizzati da una continua sequenza di immagini sanguinose, sanguinanti. Adesso quelle immagini non ci sono più: c'è un esodo che, se non fosse per i volti ancora così segnati, potrebbe essere pasquetta da quelle parti... Non è granché! Non c'è la CNN...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Non la lasciano entrare!

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Sto dicendo proprio questo, signor ministro.

Stiamo assistendo ad una rivalutazione della carta stampata e del modesto, piccolo inviato a penna che detta, scrive, telefona. Siamo tornati ad un giornalismo quasi primitivo in questa vicenda.

Però il pericolo, il rischio e la preoccupazione di tutti noi che assistiamo agli eventi, signor ministro, è che la pulizia etnica qualche volta non è necessario dichiararla, esternarla o predicarla: si direbbe che essa in questo momento sta diventando *consequentia rerum*. Le cose sono tali per cui - come ci ha descritto nella relazione anche il ministro - tutto sommato sta avvenendo quello che ognuno aveva paventato.

Come si ferma questa realtà? È quasi comica, se non fosse tragica, la spartizione che è apparsa «meravigliosamente» descritta graficamente su quel tovagliolo: Tudjman e chi altro era con lui hanno fatto la spartizione a pranzo, non sappiamo se prima o dopo il pasto... È veramente terribile pensare che a pranzo abbiano fatto tutto questo!

OTTAVIANO DEL TURCO. Anche noi non scherziamo a pranzo!

MARUCCI VASCON. Anche a Yalta hanno fatto così!

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Voglio dire che qui il pranzo è quasi simbolico, è una metafora della spartizione.

Io credo che i punti messi in rilievo dal ministro siano tutti da condividere ed io li condivido in pieno. La sostanza, secondo me, è che il dopo non può essere la ricostituzione degli Stati su base monoetnica. Bisogna che tutti abbiano questa convinzione, questo modo civile di guardare alla storia e di arrivare nel ventesimo secolo, uscendo dal diciannovesimo in un certo modo, in un modo nel quale non è uscita ancora gran parte della ex Jugoslavia.

Le garanzie di autonomia, le garanzie delle minoranze: questo è il grande tema che ci si offre. Tali garanzie sono sconosciute a popoli che sono usciti dal comunismo e sono entrati in una visione ancora accentuatamente nazionalistica: comunismo e nazionalismo sono nemici della modernità degli Stati multietnici. Questa è la grande contraddizione: quei popoli cercano di entrare quanto prima in una Europa senza frontiere e si contendono, invece, al loro interno tutte le frontiere etniche che conosciamo.

Ecco perché condivido l'impostazione offerta anche di recente alla stampa dal ministro che ha dichiarato che forse il momento più forte, il punto di leva è l'Europa: come agevolare verso l'Europa le aspirazioni di questi Stati e condizionare il loro assetto interno multietnico alla realtà europea.

Non c'entrano - caro Brunetti, voglio proprio dirtelo concludendo - le baionette cattoliche: le baionette non sono né cattoliche, né musulmane, né comuniste, né altro, sono baionette e basta. E non vorrei che questa evocazione delle baionette somigliasse molto a quella famosa frase attribuita a Stalin: «Quante sono le divisioni del Papa». Il discorso non è questo, è un altro: quello che ci ha proposto con la sua relazione il ministro.

LORENZO STRIK LIEVERS. Presidente, ringrazio lei ed il signor ministro per l'iniziativa di questo incontro che è molto importante. La situazione di cui stiamo parlando è veramente tremenda

per quello che succede; tremenda, me lo si consenta, per le responsabilità che la comunità internazionale - ognuno per la sua parte, per quel che poteva fare e non ha fatto - si è assunta.

L'iniziativa bellica della Croazia è una conseguenza che era pre-scritta, tanto è vero che era stata anche prevista, di quel che era accaduto e di quel che non era accaduto. È la conseguenza del fatto che la comunità internazionale, i nostri Governi - non è un discorso solo dell'attuale Governo - hanno perseguito la linea del negoziato e basta - l'ho detto molte volte - non fondandola su un criterio di diritto, senza dare forza di alcun tipo alle parti deboli del negoziato stesso. Perciò, le garanzie tante volte promesse dalla comunità internazionale e mai mantenute, quel che accadeva a Bihac e che prefigurava uno sconvolgimento anche in termini di equilibri strategici (rispetto al quale ancora una volta la comunità internazionale faceva proclami dei quali però non si riusciva a vedere il seguito); tutto questo è stato un'occasione, una spinta, un obbligo - non so come definirlo; chiamatelo come volete - perché la Croazia intervenisse da sola, direttamente.

Distinguendo - vorrei essere molto chiaro su questo - fra la valutazione di quel che è accaduto con l'iniziativa militare croata e quel che può accadere (sono cose diverse), credo sia difficile contestare che la Croazia - paese che vedeva occupata una propria regione, che vedeva teoricamente da tutti riconosciuto il diritto a rientrare nella propria sovranità, sia pure con il riconoscimento dei diritti delle minoranze, ma che nulla vedeva succedere da questo punto di vista - sia intervenuta a ripristinare la propria sovranità. In termini di diritto, è difficile contestare che la Croazia fosse nel suo diritto.

Ha pienamente ragione la signora ministro nel dire che la comunità internazionale non dovrebbe mai fare affidamento su una parte sola, ma è quel che la comunità internazionale ha fatto, perché questo in realtà è successo! Non per nulla in tante capitali, al di là di certe dichiarazioni, c'è stato una specie di respiro di sol-

lievo: « Bene, quel ristabilimento di equilibri militari che la comunità internazionale non vuole o non può fare, ci pensano i croati a conseguirlo ». La comunità internazionale in realtà ha dato una delega alla Croazia da questo punto di vista. Si è fondato sull'esercizio della forza di una parte il riequilibrio, ed anche la creazione delle premesse di un negoziato, perché si è cominciato a parlare di un negoziato possibile e vero solo dopo che sul campo i serbi hanno avuto la dimostrazione che non tutto era necessariamente loro permesso. È tremendo doverlo dire, ma questo è accaduto: la prospettiva di un negoziato effettivo si è aperta solo dopo che i croati hanno cominciato ad intervenire. Questo è già costato, in modo mostruoso, la tremenda pulizia etnica che sta accadendo nelle Krajine. Questa è la realtà. Di questo - ripeto - porta una responsabilità primaria la comunità internazionale.

Devo dire - in questo non so se le mie valutazioni coincidano con quelle espresse nella relazione del ministro - che sarebbe bello poter valutare la passività del Governo serbo-montenegrino di Milosevic come un segno di moderazione e di apertura ad un autentico processo di pace. Ma se mettiamo insieme questa passività con le notizie che arrivano da Mosca (l'iniziativa di Eltsin di convocare non le parti, ma solo due parti, due dei tre Governi: perché Eltsin non ha invitato anche il Governo di Sarajevo?), con la notizia, che tutti conoscevano, di contatti in corso tra il Governo di Zagabria e quello di Belgrado, con quanto leggiamo su tutti i giornali circa le intenzioni del presidente Tudjman, vediamo in questa moderazione non un segno positivo ma il prefigurarsi del contrario della pace, cioè la spartizione violenta, la soppressione di uno Stato, la soppressione di tutte le minoranze, la logica di pulizia etnica portata alle più estreme conseguenze.

Allora, credo che il problema della comunità internazionale e dell'Unione europea sia di cominciare a cambiare la propria linea politica, non di esaltare la saggezza di quello che ha fatto finora e che ha portato a queste conseguenze, ma di

rovesciare la linea seguita fin qui, di trovare la strada per ristabilire il primato del diritto, per fondare sul diritto il negoziato, che certamente occorre (purché sia, appunto, fondato sul diritto).

Poiché gli eventi militari hanno aggravato il pericolo militare sulla Bosnia - perché ci sono dai 50 ai 100 mila serbi armati in più in Bosnia e quindi la minaccia in termini militari sulle autorità di Sarajevo è ancora più grave - o la comunità internazionale continua a delegare ogni soluzione al gioco delle parti, alle armi delle parti, oppure interviene subito per dare garanzie alla Bosnia e tener fede ai propri impegni, almeno perché sia garantito - come chiede oggi Adriano Sofri da Sarajevo - quello che essa ha promesso: la sicurezza e la libertà di accesso a Sarajevo. Questo è il primo punto.

Occorre poi che l'Unione europea insista, assuma una sua iniziativa.

Qui ho riproposto molte volte l'appello, che nasce da tante parti in Europa, per l'adesione della Bosnia all'Unione europea. Formuliamolo in termini diversi. Giustamente, il Governo pone a Zagabria il problema che l'adesione all'Europa non può non essere condizionata al rispetto dei diritti delle minoranze. Benissimo, poniamo in modo attivo questo problema a tutte le parti in causa. Annunciamo, l'Unione europea annunci la propria volontà di procedere nei tempi più rapidi alle adesioni di tutti quegli Stati della ex Jugoslavia i quali accettino di riconoscere in modo formale, con norme costituzionali, i confini di tutti gli Stati e accettino di prevedere nelle proprie Costituzioni garanzie di rispetto dei diritti delle persone e delle minoranze, di ogni tipo. Su questa base, l'Unione europea, diventando soggetto attivo...

PRESIDENTE. Fa parte dei principi e delle dichiarazioni fatte in sede di Unione europea. È una condizione senza la quale non si può arrivare...

LORENZO STRIK LIEVERS. È naturale. Ma sto dicendo che, a partire da ciò, che è un portato naturale dell'Unione europea, quest'ultima dovrebbe proporre at-

tivamente forme rapide di adesione a quegli Stati della ex Jugoslavia che accettino, su questa base, di uscire dal processo e dalla logica di guerra e di pulizia etnica.

Infine, vorrei segnalare - non ho sentito nulla al riguardo, ma è un punto di estrema importanza - quel che sta accadendo a Sarajevo. In conseguenza di quello che la comunità internazionale non ha fatto, delle garanzie che non ha dato, oggi rischia di determinarsi a Sarajevo una vittoria della parte più oltranzista, antidemocratica del mondo islamico. Stanno varando una riforma della Costituzione per la quale verrebbe sancita la differenza dei diritti civili e politici dei cittadini della Bosnia, della quale soltanto i musulmani potrebbero essere presidenti. Su questo si è aperta una crisi di Governo e il Presidente del Consiglio dei ministri ha rassegnato le proprie dimissioni. In questi giorni, proprio oggi, c'è un confronto decisivo su questo tema. Ebbene, un'iniziativa italiana ed europea che ponesse il problema dell'adesione di quegli Stati e anche della Bosnia alle condizioni che richiama, potrebbe essere anche su questo piano un contributo importante per una pace fondata sul diritto, cioè l'unica - con buona pace del mio amico Galli della Loggia - che effettivamente possa garantire un minimo di sicurezza.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a contenere la durata dei propri interventi per consentire a tutti i colleghi che l'hanno chiesto di poter parlare; confermo inoltre che il ministro non potrà protrarre la sua presenza in Commissione oltre le 17,30, dovendo rispettare un impegno internazionale importantissimo.

GIULIANO BOFFARDI. Poco fa il presidente ha interrotto l'onorevole Strik Lievers per sottolineare che il riconoscimento di alcuni principi del diritto...

PRESIDENTE. Delle minoranze!

GIULIANO BOFFARDI. ...fa parte delle condizioni per entrare in Europa.

Sono convinto che oggi nessuno di noi crede nei principi contenuti nella mozione

che abbiamo votato qualche tempo fa; ricordo che con essa si chiedeva che non vi fossero riconoscimenti da parte dei paesi europei degli Stati appartenenti alla ex-Iugoslavia i quali avessero ottenuto territori con il ricorso alla violenza. Vi è qualcuno tra noi pronto a giurare che domani, spartiti i territori della ex-Iugoslavia, magari dopo un ulteriore bagno di sangue fra Serbia e Croazia, non vi possa essere il riconoscimento graduale dei singoli Stati ottenuti con l'uso della violenza da parte della comunità europea o internazionale? Vi è qualcuno tra noi pronto a giurare che questo non avverrà, constatato quanto è accaduto ultimamente, come ha ricordato lo stesso ministro nel suo intervento? Mi riferisco all'assunzione di posizioni unilaterali da parte degli Stati Uniti d'America, della Germania, e della stessa Francia, in appoggio della Croazia, che contraddicono quelle politiche di coordinamento che sono alla base dell'UEO, della NATO e della *partnership* nei confronti della ex-Unione Sovietica.

Condivido in parte la relazione del ministro, al quale riconosco il merito di aver dimostrato fino adesso grande equilibrio; condivido altresì l'importanza di dare maggiore risalto alla questione dei diritti civili ed umani, una posizione questa che credo faccia onore al nostro paese. Mi chiedo tuttavia quale sia il limite della politica estera del nostro paese; ritengo che esso non sia tanto sul versante diplomatico o del sostegno ai diritti umani, quanto nella rivendicazione di una maggiore coerenza dei principi sottoscritti con gli alleati della NATO e della UEO.

Vi sono stati atti, pressioni da parte dell'Italia nei confronti della Germania? Al riguardo, ricordo che quando votammo la fiducia all'attuale Governo, di cui abbiamo consentito l'esistenza proprio con il mio voto e con quello di pochi altri del gruppo di rifondazione comunista-progressisti, il presidente Dini sottolineò più volte l'importanza di restare in Europa. Non si può far parte della Comunità europea solo per ragioni economiche, per il contenimento del disavanzo e per la politica monetaria, poiché si deve restare in

Europa anche per attuare una politica estera comune. Ritengo che l'Italia oggi faccia parte dell'Europa perché sta rispettando certe dinamiche monetarie o economiche; tuttavia mi chiedo se gli atteggiamenti della Germania nei confronti della ex-Iugoslavia siano stati improntati ai principi europei.

Vorrei in conclusione raccomandare al ministro, per quanto possibile, una presa di posizione, che coinvolga naturalmente il Parlamento, più decisa nei confronti di quegli Stati che hanno sottoscritto accordi di politica comune (Stati Uniti d'America, Germania, Francia e Russia), finora disattesi.

MARIO BRUNETTI. Vorrei sapere dal ministro se è vero che in queste ore sono stati compiuti rastrellamenti nell'area istriana. Mi risulta che giovani italiani sono stati inviati in prima linea...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Chi le ha riferito queste notizie?

MARIO BRUNETTI. ...in campi minati e stanno affluendo presso l'ospedale di Fiume feriti gravissimi.

MARUCCI VASCON. Domani rientra in Italia uno di questi ragazzi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego: prima di dare la parola al ministro per la replica, vorrei consentire a tutti i deputati che hanno chiesto di parlare di intervenire sia pure per pochi minuti.

MARUCCI VASCON. Signor presidente, consegnerò il mio intervento scritto al ministro e pertanto mi limiterò ad alcune considerazioni.

Voglio innanzitutto portare la mia testimonianza personale sulla pulizia etnica, che nell'ultima guerra ha coinvolto anche gli italiani. All'epoca non esisteva la televisione e quindi quanto accadeva non veniva trasmesso, ma vi assicuro che i filmati post-bellici in bianco e nero sulla espulsione degli italiani, il loro dolore e la loro disperazione, documentano una realtà in

modo inequivocabile. Molti vecchi sono morti di crepacuore, le famiglie sono state smembrate, i bambini feriti ed il dramma di quella gente è identico a quello che oggi vediamo in televisione.

Vi sono stati molti *opinion leader*, soloni del giornalismo che hanno sostenuto il ricorso alle armi. Al riguardo ho apprezzato la politica estera del ministro Agnelli - che non può essere intesa come non politica - di equidistanza tra due belligeranti, perché schierarsi da una parte o dall'altra mi sembrava follia pura.

Per quanto riguarda la Bosnia, alla luce di una mia esperienza personale, ritengo di conoscere quali siano le esigenze di una minoranza per poter vivere serenamente e con un minimo di protezione.

Voglio esprimere grandissima preoccupazione per un fatto che probabilmente in Italia non è stato recepito in modo adeguato; mi riferisco alla dichiarazione di Tudjman nel momento in cui ha lanciato il suo urlo di guerra, puntando l'indice verso l'Italia e gli italiani, considerandoci avversari e imperialisti. Si è trattato di un fatto gravissimo, perché il messaggio è andato in onda per un'intera giornata: è stato ripetuto ogni 30 minuti su tutte le radio e televisioni della Croazia per un totale di 48 volte in 24 ore. Il messaggio è arrivato a persone pacifiche, ma anche a scalmanati ed esaltati della guerra, nonché agli uomini che operano al fronte. Quel messaggio non era rivolto solo agli italiani, ma aveva un'altra destinazione molto precisa: la comunità degli italiani che vivono in Istria, e in particolare il movimento politico che fa da antagonismo al partito nazionalfascista HDZ di Tudjman, vale a dire la Dieta democratica istriana, alla quale sono iscritti quasi tutti i nostri connazionali di Istria, e che raccoglie il 72 per cento dei consensi. Si tratta quindi di un partito forte e quel messaggio voleva dire semplicemente: «Dopo Knin, venite voi!»

Voglio riferire alcune notizie sui ragazzi che venivano prelevati: a Dignano di Istria...

PRESIDENTE. Prendo atto dell'importanza di queste notizie, ma devo invitarla

a concludere per consentire anche agli altri colleghi di intervenire.

MARUCCI VASCON. Concludo immediatamente. Dicevo che a Dignano di Istria, un paese dell'interno, dove vivono croati, ma anche tanti italiani, le madri hanno avuto uno vero scontro con i soldati che si recavano all'alba nelle loro case per prelevare i figli: di questo i giornali...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Quando?

MARUCCI VASCON. In questi giorni, i giornali non l'hanno riportato; uno di questi ragazzi è tornato oggi: domani si svolgeranno i funerali!

VALDO SPINI. Considerata la brevità del tempo a mia disposizione, mi limiterò a svolgere poche considerazioni e ad avanzare una proposta. La mia prima riflessione è la seguente: se non altro, gli avvenimenti di questi giorni dimostrano che nessuno può vincere da solo nella ex Jugoslavia. Non possono vincere né i serbi, né i croati perché, se i primi scatenassero una controffensiva sui territori croati, in questi si determinerebbe una situazione di difficoltà; inoltre - collegandomi a quanto osservava l'onorevole Strik Lievers - nemmeno i musulmani di Bosnia possono vedere garantiti i loro diritti se non in un quadro di accordi. Da questo punto di vista, quindi, nonostante tutti gli orrori della nuova tragedia che si sta vivendo, è forse il momento buono per battere su questo punto: nessuna delle parti in lotta può vincere da sola.

Ne deriva la proposta che desidero sottoporre al ministro Agnelli: non sarebbe giunto il momento di riprendere un'iniziativa europea? In casi del genere, si possono utilizzare *troike* composte dai ministri degli esteri dei paesi della presidenza europea di turno, precedente e futura (nella fattispecie, la Spagna, la Francia e l'Italia), le quali possono visitare i luoghi del conflitto. Mi domando se in questa fase non sia il caso di assumere tale tipo di iniziativa, anche per evidenziarne la differenza rispetto a quella di Eltsin: concordo

sulla valutazione che difficilmente il suo progetto potrà andare in porto, ma certamente abbiamo tutti l'amaro in bocca per questo invito soltanto a due, che non coinvolge l'insieme delle parti in conflitto. Mi domando, quindi, se oggi non sia opportuno avviare la preparazione di una missione della *troika* nelle tre capitali più importanti nella vicenda della ex Jugoslavia: Belgrado, Zagabria e Saraievo. Proprio questo è, a mio avviso, il momento in cui occorre muoversi.

Per evitare di andare oltre il limitatissimo tempo che mi è stato assegnato, voglio soltanto accennare all'interrogativo sulle ragioni per le quali Milosevic è stato fermo. Bisognerebbe infatti ricordare che lo stesso Milosevic aveva sconfessato, almeno ufficialmente, Karadzic quando non aveva accettato il piano di pace; aveva detto che, oltre una certa soglia, non sarebbe andato. Adesso, in un certo senso, gli altri serbi si trovano di fronte alle conseguenze di un'iniziativa politica che non è stata più coperta e che quindi non può portare ora alla grande Serbia, così come Karadzic avrebbe voluto.

Sebbene il presidente mi faccia cenno di concludere, devo affrontare un ultimo punto (d'altro canto, ci avete convocato per cui dovete anche fare la penitenza di ascoltarci): il problema se l'Italia abbia o meno una politica estera. Mi limiterò a confrontare le considerazioni riportate su due giornali: in uno, Galli della Loggia osserva che, in fondo, Francia, Germania e Inghilterra, bene o male, si sono ritagliate una loro politica estera in questa crisi; lunedì scorso, invece, il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (di cui condivido il giudizio) ha affermato che fra le cause della crisi iugoslava vi è anche il fatto che molti paesi europei, invece di avere una politica europea congiunta, hanno avuto politiche europee nazionali. Ritengo, quindi, che faccia bene l'Italia a cercare di perseguire una politica europea congiunta.

FABIO EVANGELISTI. Ringrazio il ministro degli affari esteri per quanto ci ha riferito in maniera apprezzabile, considerato che i fatti delle ultime ore hanno di-

mostrato ancora una volta, se ve n'era bisogno, quanto complessa sia la situazione nella ex Jugoslavia e di conseguenza quanto giusto sia un atteggiamento di prudenza. Quest'ultima è stata fatta propria dal Governo italiano, senza un'adeguata corrispondenza in altri *partner* europei ed internazionali. I recenti fatti hanno inoltre dimostrato quanto becero fosse l'interventismo che nelle ultime settimane era aumentato anche nel nostro paese: si tratta di un interventismo che « tagliava » in maniera netta una situazione, anziché affrontarla nella sua complessità.

Per quanto mi riguarda, però, desidero soltanto sottolineare l'importanza dell'iniziativa, che domani prenderà il via da Ancona, dei « Beati costruttori di pace », i quali si recheranno a Spalato e Mostar, cercando di arrivare fino a Saraievo, per piantare una tenda della convivenza. L'iniziativa è estremamente valida perché, anche in queste ore in cui vediamo il rigurgito nazionalista che si affaccia non soltanto a Zagabria, Belgrado e Saraievo, è importante dire « no » ad ogni forma di nazionalismo, all'idea di costruire Stati etnici, provando invece a dire di « sì » al diritto di cittadinanza. In questo senso sento di potere e di dovere chiedere al ministro degli affari esteri ed al Governo italiano di riconoscere ed accompagnare questa iniziativa pacifista, che è non una manifestazione imbelli, ma la riconferma ulteriore dell'utilità dell'azione del volontariato italiano, che da domani si manifesterà nei territori della ex Jugoslavia, ma che ieri si è manifestata in Zaire, Angola, Mozambico, Somalia. Credo quindi che tali iniziative meritino l'attenzione ed il pieno riconoscimento del nostro Governo.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro per una breve replica.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, questa volta sarò veramente telegrafica. Prima di tutto, desidero ringraziare coloro che hanno espresso la loro solidarietà nei confronti del Governo; anche se qualcuno ha osservato che la nostra politica non è la più giu-

sta, continuo a pensare che l'aver cercato di portare la pace sia la cosa migliore che l'Italia potesse fare. Mi sembra, inoltre, che rappresenti una soddisfazione per il Governo il ritenere di poter parlare con i ministri degli esteri sia della Croazia sia della Serbia, perché non penso che siano molti i paesi europei che possano farlo. Siccome ad un certo momento, al tavolo delle trattative dovranno venire tutti, anche il signor Sacirbey, mi sembra che sia importante averli conosciuti tutti, per poter loro domandare di sedersi attorno ad un tavolo. Non sono affatto dell'avviso che bisogna sempre prendere le parti dell'uno o dell'altro, anche perché nel caso della ex Jugoslavia è molto difficile decidere chi ha ragione e chi ha torto, chi è il buono e chi il cattivo; credo anzi che forse a volte bisognerebbe chiedersi chi è il cattivo e chi è il peggiore.

Rispondo all'onorevole Vascon nel seguente modo: se dispone di notizie, che non corrispondono a quelle che ho ricevuto dai rappresentanti delle comunità italiane di Slovenia e Croazia (i quali mi hanno riferito tutt'altro, che cioè non vi sono assolutamente state discriminazioni nei confronti degli italiani) la prego di far-mele avere, perché non sono quelle in possesso del Ministero degli affari esteri. Mi stupisco...

MARIO BRUNETTI. *Il Piccolo* di oggi e *Radio Popolare* riportano casi concreti...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Quando tornerò al Ministero, me ne occuperò immediatamente. Devo

dire che, essendo stata anche oggi in contatto i responsabili dei nostri uffici di cooperazione a Spalato, nulla mi è stato detto in questo senso.

Rispondo all'onorevole Spini per quanto riguarda l'iniziativa della *troika* europea. Effettivamente domenica scorsa il ministro degli esteri spagnolo mi ha detto che aveva in mente di recarsi nelle tre capitali, ma che, dopo aver sentito i due negoziatori ed il ministro croato Granic, aveva deciso di soprassedere e di aspettare qualche giorno; mi ha detto, comunque, che mi avrebbe contattato fra breve. L'idea della *troika*, quindi, viene tenuta presente dallo stesso ministro degli esteri del paese di turno alla presidenza europea. All'onorevole Boffardi, preciso che sono obbligata a lasciare la Commissione proprio perché devo andare a parlare — così mi auguro — con il ministro Kinkel, per riferirgli la mia opinione sul comportamento della Germania, che purtroppo non è uguale al nostro.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri per il suo intervento in questa sede.

La seduta termina alle 17,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,15.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO